

## Prologo

Era noto perlopiú come l'Uomo di Primrose Lane, anche se a volte i vicini, parlandone alle feste, lo chiamavano eremita, recluso, svitato. Per l'agente di pattuglia Tom Sackett era sempre stato l'Uomo dai mille guanti, dalla bizzarra abitudine di portare guanti di lana anche in pieno luglio.

In pochi dovevano essersi accorti che il vecchio indossava guanti *diversi* ogni volta che metteva piede fuori dalla sua casa in rovina. La maggior parte degli abitanti di West Akron distoglieva gli occhi incrociandolo o attraversava la strada per evitare di passargli accanto. Era strano. E a volte ciò che è strano è anche pericoloso. Ma Sackett, cresciuto pochi isolati a nord di Primrose Lane, ne era sempre stato affascinato. In un raccoglitore da qualche parte nel suo scantinato, tra le scatole di figurine del baseball e una collezione abbandonata di monete, c'era la lista dettagliata di tutti i guanti che aveva visto indosso al vecchio – guanti neri, guanti marroni, guanti blu con strisce bianche, guanti bianchi con strisce blu e una volta, nel pieno di un maggio ormai lontano, guanti natalizi con renne e bastoncini caramellati.

Nel breve tragitto fra la stazione di polizia e la casa di Primrose Lane, Sackett si rese conto che non vedeva l'Uomo dai mille guanti dal giorno del diploma, dodici anni prima. Ricordò che il vecchio era passato davanti a casa

sua lungo Merriman Road mentre sua madre scattava foto al fratello piú piccolo, che gli aveva rubato tocco e toga e si era messo a correre per tutto il cortile completamente avvolto dal raion marrone e oro. E gli ritornò in mente anche la sua eccitazione quando, qualche giorno dopo, il vecchio bizzarro era comparso in un paio di quelle foto: sfocato e in lontananza, ma c'era. Per quel che ne sapeva, erano le uniche immagini dell'uomo sulla faccia della Terra.

Svoltò in Primrose Lane, che era poco piú di un lungo vialetto d'accesso: l'Uomo dai mille guanti era l'unico a vivere in quella stradina secondaria senza uscita. Seduto all'ombra del portico pericolante c'era il ragazzo che aveva chiamato il 911. Billy Beachum. L'unico contatto diretto che il vecchio mantenesse con il mondo esterno.

Billy Beachum era un factotum. Una volta a settimana veniva alla casa di Primrose Lane con la sua Cavalier del '99, consegnava una scatola di beni di prima necessità e ritirava dalle mani guantate dell'eremita la lista per la settimana successiva. Raramente si scambiavano qualche parola. Il lavoro di Billy era trovare tutto ciò che compariva nella lista, non importa quanto assurde potessero sembrare alcune voci. Gli era stata fornita una carta di credito su cui caricare le spese. Risultava a nome della Telemachus Ltd, una holding i cui veri intestatari erano celati dietro un labirinto di altre società e prestanome. Per il suo tempo e il disturbo Billy riceveva trecento dollari in contanti ogni mese – non male per un sedicenne che possedeva soltanto un cellulare e un'auto di seconda mano.

Aveva ereditato il lavoro dal fratello, Albert Beachum, il quale lo aveva ereditato dal cugino, Stephen Beachum, il quale lo aveva ereditato da uno zio, Tyler Beachum, il quale lo aveva ereditato da chi diavolo lo sa, perché ormai Tyler era morto. Billy era un tipo discreto e non parlava del suo

strano mestiere nemmeno con gli amici piú intimi. Era un punto d'orgoglio, per lui, mantenere segreto il proprio legame con l'Uomo di Primrose Lane, cosí com'era un punto d'orgoglio consegnargli ogni settimana tutti gli oggetti della lista, un'impresa particolarmente difficile nelle occasioni in cui le richieste erano «un elenco telefonico di Cleveland Heights ordinato per numeri», «un'esuvia di cicala» o «un contenitore di circa venticinque centimetri quadrati che possa resistere agli elementi dell'Ohio per cinquant'anni». Ma il piú delle volte erano cose facili da trovare – cibo, tascabili, riviste porno.

I Beachum avevano tenuto segreto il loro incarico per quasi trent'anni. C'era, in effetti, una sola circostanza in cui avrebbero potuto rompere il silenzio – e quell'unica circostanza si era verificata, evidentemente e per sua sfortuna, sotto la gestione di Billy.

– Ho bussato ma non risponde, – disse il ragazzo a mo' di saluto quando Sackett gli venne incontro. – Credo sia morto.

L'agente si fermò un istante e annusò l'aria estiva. C'era una cupa sfumatura di marcio, impossibile sbagliarsi, anche se probabilmente era troppo debole perché Billy la cogliesse, o non si sarebbe seduto cosí vicino alla porta. Di recente Sackett aveva recuperato il corpo di un uomo che si era gettato dall'Y-Bridge – un cadavere che nessuno aveva notato per una settimana perché al rifugio per senzatetto non avevano dato l'allarme dopo la scomparsa – e riconobbe l'odore per ciò che era. Sentí lo stomaco contrarsi al nitido ricordo dei vermi che spuntavano come muco vivo dalle narici del barbone.

Gettò un'occhiata al ragazzo, alle buste di carta posate di fianco a lui (cibo, una copia di «Hustler», l'ultimo romanzo di Winegardner e un contatore Geiger, che si era

rivelato una richiesta estremamente difficile ma ormai non contava piú nulla) e dedusse rapidamente il ruolo di Billy. Si spiegavano parecchie cose – per esempio, perché nessuno avesse mai visto il vecchio al supermercato. Ovvio che ci fosse qualcuno che sbrigava le sue commissioni. In un'era in cui tanti adolescenti scrivevano gossip e postavano salaci mezze verità su Facebook, il poliziotto provò ammirazione per il ragazzo – e per quelli che erano venuti prima di lui.

Batté un pugno contro la porta; un suono profondo e vuoto. Bussò di nuovo, piú forte. – Polizia, – annunciò con una voce di un'ottava piú bassa del solito.

Billy lo guardava a occhi spalancati ma non mosse un dito.

– Hai la chiave? – gli chiese Sackett.

Il ragazzo rise educatamente.

– Immagino.

Sackett sbirciò attraverso la finestrella opaca montata sulla porta. All'interno era troppo scuro per vedere.

Di riflesso, girò il pomello della maniglia. Il globo di vetro ruotò libero nella sua mano e la porta si aprì con una vibrazione che sembrò squarciare in due la casa. Uno sbuffo di polvere si insinuò nello spiraglio buio tra la porta e la parete di fronte, spruzzando nell'aria una galassia di minuscole particelle. Il rumore di un lieve sospiro? O era solo nella mente di Sackett?

– Cavoli, – disse Billy. – Non ci avevo neanche provato. 'spiace.

Sackett alzò una mano verso il ragazzo. – Tu resta qui, – disse. – Torno subito.

La casa era una Tudor, un grande cottage del xx secolo, e la porta d'ingresso si apriva su un piccolo *foyer*. Oltre, Sackett vide una ripida scala che saliva al piano superiore. Lí l'odore peggiorava. Era rancido e profondo.

– Ehilà? – disse, con la voce rotta di un adolescente.  
– C'è nessuno?

Alla sua sinistra un piccolo armadio a muro che profumava di cedro. Sackett sapeva cosa conteneva anche se non era mai entrato prima nella casa. Non riuscì a trattenersi. Vide la sua mano allungarsi verso la porta e aprirla. All'interno, scatole su scatole con la scritta VARIE. Quella in cima era aperta, e mostrava un campionario di guanti in tutti i colori dell'arcobaleno. Dovevano essercene almeno cento paia.

Quando tornò verso la scala, i suoi occhi si erano abituati all'oscurità quanto bastava per notare la traccia di sangue che partiva da dietro l'angolo, dove immaginava si trovasse la cucina, e arrivava alla sala, pochi passi più avanti sulla sinistra. Un corpo era stato trascinato lungo il parquet polveroso.

Sackett estrasse l'arma ma entrò nella sala tenendola rivolta verso il basso, lungo la gamba.

La traccia terminava con il corpo dell'Uomo dai mille guanti. Il vecchio era seduto in una pozza di sangue secco al centro della stanza, la schiena contro una sedia di legno rovesciata. L'unico altro arredo in vista era una sedia pieghevole di metallo in un angolo, di fianco a una vecchia lampada posata a terra. Le quattro pareti erano completamente nascoste da pile e pile di tascabili che salivano fino al soffitto formando compatti grattacieli di quattro metri. Il morto aveva la testa china sul petto e le gambe aperte in direzioni opposte. Qualcuno gli aveva tranciato le dita.

Sackett si piegò sul corpo evitando con cura la pozza cremisi che lo circondava. Il vecchio indossava una t-shirt bianca macchiata e un paio di pantaloncini cachi. Sulla maglietta, pochi centimetri sotto lo sterno, c'era un buco nero largo come una monetina – un singolo foro di proiet-

tile. Fiumi di vermi si rovesciavano fuori dalla ferita, atterrando sulla pellicola di sangue solidificato con un rumore simile a quello della pioggia contro un vetro.

Quel genere di ferita, pensò Sackett, provoca un'emorragia *interna*. Quindi il sangue sul pavimento veniva quasi tutto dalle mani.

Si alzò e andò deciso verso la cucina, seguendo la traccia fino al punto di origine. Partiva dal frullatore.

– Sono dita, quelle? – chiese Billy notando dal corridoio il contenuto del frullatore, spezzettato e ricoperto di muffa. – Oddio, – disse. Inspirò una volta. Due volte. Alla terza, la sua bocca spruzzò un litro di vomito contro il pavimento, inquinando la scena del crimine di Sackett con un sandwich al prosciutto e formaggio mezzo digerito e un'intera lattina di aranciata rossa.

– Ti senti meglio? – gli chiese Sackett.

Billy annuì.

– La prossima volta che ti dicono di aspettare fuori, magari darai retta?

Billy annuì.

– Bene.